

Übersetzung ist eine Form
Walter Benjamin

**Translation of oral Arbëresh literature and the forgotten dispute
between Schirò and De Grazia**

Abstract: *The essay focuses on a very important, though neglected, dispute in the history of Arbëresh literature. The two scholars initially involved in it Giuseppe Schirò and Demetrio De Grazia, both Arbëresh, manifested their opposite opinions about the translation in Italian of texts transmitted orally in Arbëresh.*

The controversy spread out and in time even several Italian scholars participated in it. In fact, such debate revolved around a typical feature of Arbëresh literature – that of bilingualism. Every author who followed after Luca Matranga decided to publish their works in Arbëresh accompanied by their authorial parallel text in Italian, so as to convey both versions “textual identity, dually and semantically circular”, as scholar Francesco Altimari put it.

The purpose of such editions was to eliminate ab origine possible fissures between the “literary language” and the “language of the oral tradition”. The following essay explores and reconstruct the phases of this dispute.

Keywords: *translations, authorial translation, oral tradition, written tradition, bilingualism, history of Arbëresh culture.*

La traduzione è stata una pratica che ha accompagnato il destino della *scripta* arbëreshe. Dal suo primo sorgere nel secolo di Guttenberg alla graduale conquista della forma e della tecnicità proprie della letteratura d'arte, il confronto tra i due registri linguistici – l'albanese da una parte e le altre lingue dall'altra, in particolare l'italiana – può ben rappresentare la variabile indipendente per mezzo della quale misurare il grado di affrancamento o, di contro, di adattamento raggiunto nel corso della stagione più feconda della letteratura arbëreshe, che è stata com'è noto quella della Rilindja. Ora, pur prescindendo dal fatto che una più

completa disamina dell'evoluzione di questo importante aspetto della creatività letteraria dovrebbe includere anche le precedenti fasi di una letteratura nata e sviluppata in condizione di radicato bilinguismo, è del tutto evidente che il problema della traduzione nella generalità dei casi ci si appalesa in un'angolazione del tutto particolare giacché non investe due distinti soggetti, l'autore e il traduttore, ma soltanto il primo che, nella fattispecie, svolge anche il ruolo spettante, normalmente ed esclusivamente, al secondo.

In un suo saggio apparso nel 2009, riferendosi alle opere letterarie italo-albanesi di Girolamo De Rada, non a caso Francesco Altimari analizzava con acume questo problema in termini di "autotraduzione" e non, come spesso si è stati soliti a qualificarle, di mera "traduzione". La «scelta strategica – scrive Altimari – di affiancare con sistematicità l'albanese all'italiano [...] si rivelò alla lunga decisiva e vincente, e non solo per De Rada, la cui opera cominciò a creare una tradizione linguistica e letteraria che incontrò attenzione e ammirazione anche fuori d'Italia proprio grazie alla mediazione linguistica e culturale [assicurata] dalla autotraduzione»¹. Data la premessa teorica, le analisi empiriche sui testi hanno condotto a conclusioni piuttosto importanti. In particolare alla constatazione che, almeno nei casi deradiani studiati da Altimari, i fenomeni di convergenza e di divergenza delle due versioni lasciano intravedere come il bilinguismo letterario si manifesti nella ricerca da parte dell'autore di un'identità testuale bilaterale e unitaria». De Rada, in altri termini, modificando di volta in volta ora la versione "originale" in albanese, ora quella "tradotta" in italiano, di fatto mirava a raggiungere una «identità testuale (e contestuale) unitaria, formalmente duplice e distinta, ma semanticamente circolare»². Insomma, l'autore arbëresh non si comportava (e non si comporta) affatto come un "normale" traduttore, ma assumeva (ed assume) in entrambi i casi il ruolo del "creatore" di due versioni bilingui le quali, se dal punto di vista dell'enunciazione permangono "distinte" e "unitarie", dal punto di vista dell'enunciato o, se si preferisce, della semantica, sono chiamate a partecipare alla resa di un unico testo, identico al di là della varietà linguistica, che pretende di soddisfare attese estetico-letterarie affini ed equivalenti.

La conclusione di Altimari è ovviamente convincente e pienamente condivisibile se riferita alle analisi puntuali riservate alle opere di De Rada

1 Francesco Altimari, "L'autotraduzione nelle opere letterarie italo-albanesi: il caso di Girolamo De Rada", in *Traduzione, tradizione. La traduzione dalle varianti linguistiche alle varianti culturali*, a cura di A. Brettoni, Scutari, 5-6 giugno, 2008, Bulzoni, Roma, 2009, pp. 77-78. Cfr. anche Francesco Altimari, "Vetëpërkthimi in veprat letrare arbëreshe" in *Urat e Arbërit. Studime filologjike dhe kritiko-letrare midis botës arbëreshe dhe botës shqiptare*, "Naimi" - Shtëpi botuese dhe studio letrare, Tiranë, 2015, p. 275).

2 Ivi, p. 277.

e a quelle dei numerosi altri poeti e scrittori, anche contemporanei, che dalla tradizione instaurata dal Poeta di Macchia fanno discendere più o meno direttamente le loro *performance* “autotraduttive”. Va precisato, tuttavia, che nel variegato panorama italo-albanese ottocentesco di tanto in tanto compaiono anche esperimenti, per così dire, atipici rispetto al modello “autotraduttivo” descritto da Altimari. Tra gli emuli deradiani, ad esempio, che parzialmente si distaccarono va annoverato Gabriele Dara, il cui capolavoro *Kënka e sprasëme e Ballës*³ ci è pervenuto in ben due versioni italiane, una letterale e una in versi endecasillabi. Essendo entrambe “autotraduzioni” rientrano perfettamente nella spiegazione data da Altimari, e tuttavia è legittimo chiedersi: perché Dara sentì il bisogno di fornire due traduzioni italiane della sua opera? Intendeva forse offrire al lettore italiano due diverse rappresentazioni della sua opera: da un lato, con la versione letterale, rendere il testo così come appariva al lettore arbëreshë, e, dall’altro lato, con la versione in endecasillabi, un’idea tecnicamente e artisticamente più elevata dell’opera come se fosse stata concepita direttamente nella lingua di destinazione? Oppure intese avviare, al pari di De Rada, al problema costituito dallo iato, già evidente nel secolo della grande rinascita letteraria, tra lingua scritta e lingua parlata, ovvero del radicamento del diasistema che opponeva, da una parte, una lingua poetica scarsamente dotata di una strutturazione tecnicamente avanzata e, dall’altra, di una lingua della comunicazione orale destinata a una sempre minore efficacia estetica?

Senza volerlo l’anomalia costituita dal caso delle due versioni italiane della *Kënka e sprasëme e Ballës* richiama alla nostra attenzione una questione che nel corso dell’Ottocento investì la traduzione di quella parte significativa della letteratura arbëreshë che, per non aver avuto mai un autore e per essere stata trasmessa nella sola lingua albanese, ne era del tutto priva. La traduzione della letteratura orale era stata introdotta soltanto nella seconda metà del XIX secolo, giacché le prime raccolte, in particolare quella che compare nel *Codice chieutino* nota con il titolo di *Kënkëzë të pleqërisë*, non ne è affatto corredata⁴. Pur non conoscendone le ragioni, è presumibile che Nicolò Figlia (1693-1769), che vantava opere di traduzione dall’italiano in albanese, non ne abbia sentito la necessità magari perché il suo codice era indirizzato alla popolazione albanofona. La richiesta di volgere in italiano anche questi importanti testi fu avanzata nel corso del secolo del romanticismo, divenendo immediatamente un impegno militante di una folta schiera di studiosi arbëreshë: da Giuseppe

3 Gabriele Dara junior, *Kënga e sprasëme e Ballës (Il Canto ultimo di Bala)*, edizione critica a cura di Matteo Mandalà, Grafiche Geraci, Palazzo Adriano, 2007, pp. 231-284.

4 Cfr. Figlia Nicolò, *Il Codice chieutino*, edizione critica e concordanza a cura di Matteo Mandalà, Comune di Mezzojuso, Palermo, 1995.

Crispi (1781-1859)⁵ a Demetrio Camarda (1821-1882)⁶, da Girolamo De Rada (1814-1903)⁷ a Giuseppe Schirò (1865-1927)⁸, tutti accomunati dall'idea di offrire una versione letterale dei testi. Unica eccezione fu la riduzione in versi delle *Rapsodie di un poema albanese* di Girolamo De Rada eseguita dallo studioso Demetrio De Grazia, anch'egli originario di Macchia Albanese⁹, una traduzione destinata a esplicitare l'aspetto problematico costituito dalle alternative possibili della traduzione della letteratura orale arbëreshe e ad innescare una interessante polemica, oggi dimenticata ma assai vivace all'epoca in cui fu suscitata da Giuseppe Schirò.

Il poeta siculo-arbëresh firmò una prima, pacata recensione dei *Canti popolari albanesi* di De Grazia¹⁰ che apparve nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*¹¹ forse su sollecitazione dei due direttori, i due illustri demopsicologi siciliani Giuseppe Pitre (1841-1916) e Salvatore Salomone-Marino (1847-1916). Probabilmente fu proprio Pitre che, essendo all'epoca piuttosto attivo nel campo delle raccolte folkloriche e non giudicando positivamente l'esperimento di De Grazia, propose al giovane collaboratore arbëresh di scrivere sull'argomento al fine di ribadire quale fosse la posizione "scientificamente" più accreditata¹². E in effetti, in quello

5 Cfr. Giuseppe Crispi, "Canti popolari albanesi" in Lionardo Vigo, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, pp. 692-695.

6 Demetrio Camarda, *Appendice al saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Prato, 1866 (r. a. Palermo 1990).

7 Cfr. Girolamo De Rada, *Rapsodie di un poema albanese raccolto nelle colonie del napoletano*, (tradotte da Girolamo De Rada, e per cura di lui, e di Niccolò Jeno de' Coronei, ordinate), Firenze, tip. Fed. Bencini, 1866.

8 Cfr. Giuseppe Schirò, "Saggi di letteratura popolare della colonia albanese di Piana dei Greci", in *Archivio per le tradizioni popolari*, vol. VII, Palermo, 1888, p. 83 ora in Giuseppe Schirò, *Opere*, a cura di Matteo Mandalà, vol. VIII *Saggi*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1998, pp. 5-38.

9 Cfr. Salvatore Bugliaro, *Demetrio De Grazia (1850-1901), intellettuale arbëresh dimenticato (se non perduto)*, il Coscile, Castrovillari, 2005.

10 Cfr. Demetrio De Grazia, *Canti popolari albanesi tradizionali del Mezzogiorno d'Italia*, Tip. Zammit, Noto, 1889 (r. a. Arnaldo Forni, 1989).

11 Cfr. Giuseppe Schirò, "Recensione ai Canti popolari albanesi tradizionali nel mezzogiorno d'Italia, riordinati, tradotti e illustrati da DEMETRIO DE GRAZIA (Noto, Tip. Zammit, 1889. In 16°, pp. 276)", in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, cit., vol. VIII, Palermo, 1889, pp. 445-447 ora in Giuseppe Schirò, *Opere*, a cura di Matteo Mandalà, vol. VIII *Saggi*, cit., pp. 343-345.

12 Ecco cosa scriveva Schirò: «Avrei dovuto se non altro tacere; ma invitato dal D.^r G. Pitre a dare ai lettori dell'*Archivio*, del quale da qualche tempo mi onoro di essere collaboratore assiduo, una notizia ed un parere sulla nuova opera, e non credendo atto cortese il rifiutarmi ad accettare una missione tanto onorevole quanto delicata, dovette esprimere il mio pensiero in guisa da essere e da parere ispirato più dall'amore della verità, anzi che da un sentimento individuale, per altro giustificabile e, sotto un certo punto di vista, forse anche degno di lode... Prima di ogni cosa dichiaro di essere

scritto, senza giri di parole, dopo una pignola osservazione critica sulle deboli fonti che sorreggevano il volume¹³, fu messo in rilievo «un difetto principalissimo [...], cioè quello di essere composto di traduzioni in versi». Schirò sul punto era convinto di avvalersi della teoria positivista che sacralizzava l'assoluta fedeltà al documento e da quella posizione, ritenuta ideologicamente stabile e non suscettibile di cedimenti estetizzanti, muoveva giudizi inappellabili di condanna.

«È oramai noto – scriveva il poeta arbëresh – che la semplice poesia popolare, rivestita di forme più o meno artistiche, ha proprio l'effetto curioso di una bella contadina dei monti adornata come le signore delle grandi città; perocché le esigenze del metro e della rima sono tali da far prendere alcune licenze, per quanto necessarie altrettanto dannose, che se non guastano del tutto il senso, gli recano sempre pregiudizio, facendogli perdere tutta la freschezza e la grazia naturale». Da qui il giudizio assai poco favorevole, per non dire negativo, formulato da Schirò, che pur limitandosi a segnalare pochi, ma evidenti casi di infedeltà ai testi di cui si era macchiata la traduzione di De Grazia, concludeva avvertendo «i cultori degli studi folklorici, linguistici e storici che nulla troveranno di nuovo in questo volume; ma se si tiene conto dei modesti e nello stesso tempo patriottici intenti dell'A., si avrà argomento di lodarlo anziché di biasimarlo»¹⁴.

De Grazia non tardò a replicare, pubblicando un opuscolo¹⁵ nel quale rimproverò Schirò per non aver compreso che «la poesia popolare albanese sia come quelle contadine albanesi, le quali sono più gentili e più sicuramente disinvolute e più veramente nobili di molte signore» e che, pertanto, «ai nostri canti si adatti molto bene la forma letteraria corretta,

autorizzato a dire che il traduttore dei *Canti Albanesi*, male a proposito, accanto ai nomi di tante persone illustri, e non importa se *altolocate*, mette quelli non meno rispettabili del Pitrè e del Salomone-Marino, *condirettori dell'Archivio*; anzi mi piace aggiungere che il primo, perché non si desse luogo ad equivoci, avrebbe desiderato che la sua *lettera di ringraziamento* fosse stata pubblicata. Ma il De Grazia sa che la *risposta* sua non fu inserita nell'Archivio perché la Direzione, in modo abbastanza chiaro, gli fece sapere che in questo caso è *perfettamente d'accordo con me*»: Giuseppe Schirò, *Per un'apologia*, Tip. del *Giornale di Sicilia*, Palermo, 1989, p. 3 ora in Giuseppe Schirò, *Opere*, a cura di Matteo Mandalà, vol. VIII *Saggi*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1998, pp. 347 e 350.

13 Schirò in particolare lamentò l'eccessiva fiducia accordata da De Grazia al volume di Francesco Tajani, *Istorie albanesi*, Salerno, tip. De' Fratelli Jovane, 1887, un'opera che, secondo il poeta pianoto, caratterizzata dalla «imperdonabile» «trascuratezza» dell'autore, «più che le imperfezioni di lingua e le ineguaglianze di stile e la mancanza di chiarezza nel legame logico della narrazione».

14 Giuseppe Schirò, *Per un'apologia*, cit., p. 4.

15 Cfr. Demetrio De Grazia, *I canti popolari albanesi e i miei critici*, Noto, Tip. Zammit, 1889, pp. 3-20.

come l'abito elegante starebbe meglio del contadinesco alle contadine che sono più signorili delle signore»¹⁶. La singolare argomentazione di De Grazia era giustificata da un'acuta e, per certi aspetti, attualissima valutazione sullo stato di conservazione delle parlate arbëreshe sulla quale tornerò, ma assai discutibile e singolare appare la conclusione: «Molti paesi albanesi d'Italia hanno disusato la loro lingua originaria, molti l'hanno profondamente adulterata, nessuno la conserva intatta e pura. Ciò è avvenuto in quattro secoli, in cui gli elementi locali del mezzogiorno d'Italia si son potuti conservare più facilmente a causa del nostro disgraziato isolamento; cosa dunque avverrà tra un altro secolo di febbrile movimento e d'incessante assimilazione di popoli, se in meno di trent'anni gli stessi dialetti italici si sono trasformati e avvicinati alla lingua comune? La lingua albanese non sarà più parlata in Italia, ove essa non resterà che in qualche libro molto raro. Non sarà allora preziosa una versione ritmica dei nostri Canti popolari ? Non è anche oggi opportuna per i lettori italiani, che non possono gustare il testo, e che pure stanno agli albanesi come 150 a uno ?»¹⁷. Si tratta di una conclusione davvero singolare che urtò la sensibilità persino dello stesso Pitre, il quale la rifiutò con veemenza, vergando la seguente annotazione in corrispondenza della penultima frase citata, precisamente nel margine sinistro della p. 8 della copia della replica di De Grazia rinvenuta nell'archivio della casa museo intestata allo studioso palermitano: «ché ! Prezioso sarà il testo !», ovviamente quello in albanese.

Le due posizioni non solo erano già distanti, ma risultarono inconciliabili con le successive repliche. Schirò rispose in modo durissimo con l'opuscolo *Per un'apologia* e De Grazia, dal canto suo, affidò la sua difesa ad un altro scritto intitolato *Per una requisitoria*¹⁸. Entrambi ribadirono le loro idee rimanendo fermi nei propri convincimenti, ma anche attirando nel vortice del dibattito altri eminenti interlocutori, alcuni studiosi sui generis di questione legati alla letteratura, tra i quali l'illustre archeologo Iginio Gentile (1843-1893), altri invece critici letterari e specialisti di tradizioni popolari e molto inoltrati nelle questioni attinenti le letterature orali. Tra questi è d'obbligo ricordare i nomi del critico letterario Luigi Cretella, che sulla *Fanfulla della domenica* firmò una netta stroncatura del lavoro di De Grazia¹⁹, dell'italianista e filologo Pio Raja (1847-1930), celebre per le sue ricerche su "Le fonti dell'Orlando Furioso", dell'orientalista Italo Pizzi (1849-

16 *Ivi*, p. 5.

17 *Ivi*, pp. 7-8.

18 Cfr. Demetrio De Grazia, *Per una requisitoria*, Noto, Tip. Zammit, 1889, pp. 1-4.

19 Cfr. Luigi Cretella, "Letteratura del popolo albanese" in *Fanfulla della domenica*, anno XI, n. 42, 20 ottobre 1889, Roma. Cretella passò in rassegna i lavori letterari di Vincenzo Dorsa, Girolamo De Rada, Giuseppe Serembe, Giuseppe Schirò e, naturalmente, di Demetrio De Grazia, la cui opera di "traduttore criticò aspramente.

1920), che nel 1887 tradusse in versi italiani il “Libro dei Re” di Firdusi, di Francesco D’Ovidio (1849-1925), critico, filologo e italianista di grande fama. I pareri di questi illustri studiosi, pur accentuando aspetti diversi del lavoro di De Grazia, si disposero prevalentemente sulla scia del giovane Schirò, la cui posizione ricevette persino la consacrazione ufficiale da parte di Alessandro D’Ancona (1835-1914), che oltre ad essere stato il Maestro di molti degli studiosi poc’anzi citati, era anche il più accreditato studioso di tradizioni popolari in Italia. D’Ancona, ringraziando De Grazia per averlo omaggiato di una copia della sua traduzione, annotava senza remore: «Ho letto i canti albanesi quanto più presto ho potuto e ne ho provato diletto grandissimo. Sono poesia degna di forte popolo. *Non debbo nasconderle che delle due traduzioni che Ella offre, io preferisco quella letterale in prosa. Ella ha spesso superato molte difficoltà in quella in versi; ma una parola che si tolga per necessità ritmica, impoverisce quei canti già parchi e nudi, e due o tre che per la stessa necessità vi si aggiungano, mutano il carattere di quel genere di poesia*». In buona sostanza, anche D’Ancona ribadiva ciò che Schirò in termini più diretti e crudi aveva rimproverato: dal suo punto di vista, che era anche il punto di vista prevalente tra gli studiosi di letteratura popolare dell’epoca, una riduzione in versi in italiano era un diaframma che acuiva ulteriormente lo scarto del diasistema tipico e normale della traduzione, spostando sulla lingua di destinazione non solo il problema della resa dell’enunciazione, ma anche quello dell’enunciato. La fedeltà al testo, così fortemente richiesta in un periodo in cui dominava il culto positivistico, imponeva pratiche traduttologiche che agli occhi dei puristi dell’epoca avrebbero dovuto rispettare *anche* l’elemento ritmico originario, che nel caso della letteratura orale arbëreshe escludeva categoricamente le isometrie del verso e della strofe e, di contro, prescriveva l’uso esclusivo dell’ottonario sciolto misto a settenari, anch’essi rigorosamente sciolti.

Da dichiarare fallito, allora, l’esperimento di De Grazia? La risposta non può essere univoca.

Dall’ottica di un poeta ottocentesco non v’è dubbio che avesse ragione Schirò, ma da quella di uno studioso contemporaneo che guarda alla realtà linguistica arbëreshe forse il tentativo di De Grazia va rivalutato giacché ritengo che non vi sia altra maniera di rendere altrettanto efficacemente la qualità artistica di un testo poetico che una lingua, nel nostro caso l’albanese, predilige costruire in modo difforme rispetto ad altre lingue. Ce lo ha insegnato un grande linguista, Riccardo Ambrosini (1925-2008)²⁰, quando riferendosi al verso indoeuropeo analizzato dallo

20 Cfr. Riccardo Ambrosini, “Metrica e linguistica” estratto da *Il verso europeo*, Atti del seminario di metrica comparata (Firenze 4 maggio 1994), a cura di Francesco Stella, prefazione di Claudio Leonardi, Consiglio regionale della Toscana, Fondazione Ezio Franceschini, Firenze, 1995.

studioso russo Mikhail Gasparov (1935-2005)²¹, rimarcava la persistenza di due stadi evolutivi nelle letterature occidentali: da un lato quello statico, che persisteva nell'elaborazione di versi in otto sillabe ritmando, magari mediante l'uso di sequenze allitterative come nella tradizione germanica, i quattro tempi canonici dell'oralità; dall'altro, quello dinamico, che invece mirava all'alterità ordinata delle combinazioni metriche, scoprendo la ricchezza e la varietà espressiva propria di alcune lingue, in particolare di quelle debitorie alla inesauribile fonte linguistico-letteraria greco-latina e alla molteplicità combinatoria che ne è derivata. Forse a quest'ultima tradizione si era ispirato il classicista De Grazia²², la cui conoscenza dell'arbëresh si era talmente affievolita da non avvertire nemmeno il timore di confessare «che per leggere bene le poesie originali del De Rada senti spesso il bisogno di guardare la versione che le (!) sta accanto»: che è esattamente ciò che i grandi poeti arbëreshë dell'Ottocento, con De Rada in testa, cercarono di fare per superare un corto circuito inevitabile tra la letteratura “colta” e l'oralità “primigenia”. Nel caso del poeta di Macchia lo sforzo fu encomiabile, anche se a volte gli richiese, come ha dimostrato Altamari, persino di modificare il dettato originale albanese dei testi della letteratura orale per adeguarlo all'italiano. Ma questo è l'altro lato della

21 Cfr. Michail Gasparov, *Storia del verso europeo*, Il Mulino, Bologna 1993.

22 Per avere un'idea della formazione “classicista” di De Grazia è sufficiente dare uno sguardo alla sua vasta produzione scientifica, comprensiva di significative escursioni nel campo dell'italianistica: Demosthenes, *Orazioni di Demostene intorno la repubblica* recate in lingua italiana e commentate da Demetrio De Grazia, Dalla tipografia municipale, Cosenza 1876; Demetrio De Grazia, *Lo schema dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio*, M. Pistocchi, Foggia, 1891; Demetrio De Grazia, *Il Demostene dell'on. Filippo Mariotti*, Tip. dell'editore V. Vecchi, Trani, 1891; Demetrio De Grazia, *Il buon gusto (2), Studio critico-comparativo sulle similitudini dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio*, Bucci e Fariello, Foggia 1892; Demetrio De Grazia, *Il latino nelle scuole, in occasione della circolare ministeriale 20 Ottobre 1893*, Concetto Battiato Edit., Tip. Di Eugenio Coco, Catania, 1894; Demetrio De Grazia, *Reminescenze classiche dell'Eneide e della Gerusalemme Liberata*, Concetto Battiato, Catania 1895; Demetrio De Grazia, *Proposta di correzioni al testo delle orazioni di Demostene contenute nel volume primo della quarta edizione di Guglielmo Dindorf curata da Federico Blass* (Lipsia 1885), Zammit, Noto, 1895; Demetrio De Grazia, *De Isocratis quae feruntur epistulis Catinae*, Nicolao Giannotta, <Catania>, 1898; Demetrio De Grazia, *Demostene e i suoi accusatori*, Nicolao Giannotta, Catania, 1898; Demetrio De Grazia, *L'Olimpo in tumulto: a proposito della polemica accesa fra i professori Giuseppe Fraccaroli e Girolamo Vitelli per i recenti concorsi universitari di letteratura greca*: Tip. di Fr. Zammit, Noto, 1899; Demetrio De Grazia, *Documenti demostenici*, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, Catania, [1899]; Demetrio De Grazia, *La letteratura greca in Italia. Parte 1, <S.l. : s.n.>*, 1899; Demetrio De Grazia, *Sul concorso di greco a Palermo: memoria dedicata a il ministro e agli illustrissimi componenti il Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione e il Consiglio di Stato*, Tip. Zammit, Noto 1900; Demetrio De Grazia, *Il mito e l'arte nel Prometeo di Eschilo*, Niccolò Giannotta Tip. Edit., Catania, 1900. *Le orazioni politiche di Demostene*, illustrate e tradotte da Demetrio De Grazia, N. Giannotta, Catania, 1900.

medaglia: poiché nella traduzione sono sempre due le lingue che pagano il fio del tradimento, è il caso di declinare al plurale il celebre assunto di Walter Benjamin riportato *in exergo*.

BIBLIOGRAFIA

- Altimari Francesco, "L'autotraduzione nelle opere letterarie italo-albanesi: il caso di Girolamo De Rada", në *Traduzione, tradizione. La traduzione dalle varianti linguistiche alle varianti culturali*, a cura di A. Brettoni, Scutari, 5-6 giugno, 2008, Bulzoni, Roma, 2009.
- Altimari Francesco, *Urat e Arbërit. Studime filologjike dhe kritiko-letrare midis botës arbëreshe dhe botës shqiptare*, "Naimi" - Shtëpi botuese dhe studio letrare, Tiranë, 2015.
- Ambrosini Riccardo, "Metrica e linguistica" estratto da *Il verso europeo*, Atti del seminario di metrica comparata (Firenze 4 maggio 1994), a cura di Francesco Stella, prefazione di Claudio Leonardi, Consiglio regionale della Toscana, Fondazione Ezio Franceschini, Firenze, 1995.
- Bugliaro Salvatore, *Demetrio De Grazia (1850-1901), intellettuale arbëresh dimenticato (se non perduto)*, il Coscile, Castrovillari, 2005.
- Camarda Demetrio, *Appendice al saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Prato, 1866 (r. a. Palermo 1990).
- Cretella Luigi, "Letteratura del popolo albanese" në *Fanfulla della domenica*, anno XI, n. 42, 20 ottobre 1889, Roma.
- Crispi Giuseppe, "Canti popolari albanesi" në Lionardo Vigo, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870-74, f. 692-695.
- Dara Gabriele junior, *Kënga e sprasëme e Ballës (Il Canto ultimo di Bala)*, Edizione critica a cura di Matteo Mandalà, Grafiche Geraci, Palazzo Adriano, 2007.
- De Grazia Demetrio, *Canti popolari albanesi tradizionali del Mezzogiorno d'Italia*, Tip. Zammit, Noto, 1889 (r. a. Arnaldo Forni, 1989).
- De Grazia Demetrio, *I canti popolari albanesi e i miei critici*, Noto, Tip. Zammit, 1889.
- De Grazia Demetrio, *Per una requisitoria*, Noto, Tip. Zammit, 1889.
- De Grazia Demetrio, *Il Demostene dell'on. Filippo Mariotti*, Tip. dell'editore V. Vecchi, Trani, 1891.
- De Grazia Demetrio, *Lo schema dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio*, M. Pistocchi, Foggia, 1891.

- De Grazia Demetrio, *Il buon gusto (2), Studio critico-comparativo sulle similitudini dei quattro poemi di Dante, Omero e Virgilio*, Bucci e Fariello, Foggia 1892.
- De Grazia Demetrio, *Il latino nelle scuole, in occasione della circolare ministeriale 20 Ottobre 1893*, Concetto Battiato Edit., Tip. Di Eugenio Coco, Catania, 1894.
- De Grazia Demetrio, *Proposta di correzioni al testo delle orazioni di Demostene contenute nel volume primo della quarta edizione di Guglielmo Dindorf curata da Federico Blass* (Lipsia 1885), Zammit, Noto, 1895.
- De Grazia Demetrio, *Reminescenze classiche dell'Eneide e della Gerusalemme Liberata*, Concetto Battiato, Catania 1895.
- De Grazia Demetrio, *De Isocratis quae feruntur epistulis Catinae*, Nicolao Giannotta, <Catania>, 1898.
- De Grazia Demetrio, *Demostene e i suoi accusatori*, Nicolao Giannotta, Catania, 1898.
- De Grazia Demetrio, *Documenti demostenici*, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, Catania, [1899].
- De Grazia Demetrio, *L'Olimpo in tumulto: a proposito della polemica accesa fra i professori Giuseppe Fraccaroli e Girolamo Vitelli per i recenti concorsi universitari di letteratura greca*: Tip. di Fr. Zammit, Noto, 1899.
- De Grazia Demetrio, *La letteratura greca in Italia*. Parte 1, <S.l. : s.n.>, 1899.
- De Grazia Demetrio, *Il mito e l'arte nel Prometeo di Eschilo*, Niccolò Giannotta Tip. Edit., Catania, 1900.
- De Grazia Demetrio *Le orazioni politiche di Demostene*, illustrate e tradotte da Demetrio De Grazia, N. Giannotta, Catania, 1900.
- De Grazia Demetrio, *Sul concorso di greco a Palermo: memoria dedicata a il ministro e agli illustrissimi componenti il Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione e il Consiglio di Stato*, Tip. Zammit, Noto 1900.
- De Rada Girolamo, *Rapsodie di un poema albanese raccolto nelle colonie del napoletano*, (tradotte da Girolamo De Rada, e per cura di lui, e di Niccolò Jeno de' Coronei, ordinate), Firenze, tip. Fed. Bencini, 1866.
- Demosthenes, *Orazioni di Demostene intorno la repubblica* recate in lingua italiana e commentate da Demetrio De Grazia, Dalla tipografia municipale, Cosenza 1876.
- Gasparov Michail, *Storia del verso europeo*, Il Mulino, Bologna 1993.
- Nicolò Figlia, *Il Codice chieutino*, edizione critica e concordanza a cura di Matteo Mandalà, Comune di Mezzojuso, Palermo, 1995.

- Schirò Giuseppe, "Recensione ai Canti popolari albanesi tradizionali nel mezzogiorno d'Italia, riordinati, tradotti e illustrati da DEMETRIO DE GRAZIA (Noto, Tip. Zammit, 1889. In 16°, pp. 276)", në *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, cit., vol. VIII, Palermo, 1889.
- Schirò Giuseppe, "Saggi di letteratura popolare della colonia albanese di Piana dei Greci", in *Archivio per le tradizioni popolari*, vol. VII, Palermo, 1888.
- Schirò Giuseppe, *Opere*, a cura di Matteo Mandalà, vol. VIII *Saggi*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1998.
- Schirò Giuseppe, *Per un'apologia*, Tip. del *Giornale di Sicilia*, Palermo, 1989.
- Tajani Francesco, *Istorie albanesi*, Salerno, tip. De' Fratelli Jovane, 1887.